

## IV DOMENICA D'AVVENTO

*In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».*

(Lc 1,39-45)

Nell'annunciazione l'angelo ha indicato a Maria un segno perché sia chiaro che quanto le ha detto non è una suggestione, un suo desiderio, ma quanto viene dal Signore: *«Ecco, Elisabetta, tua parente, ha concepito un figlio ed ora è al sesto mese, lei che tutti dicevano sterile».*

Il segno riguarda l'evento gioioso di una gravidanza ormai inattesa, perché umanamente impossibile: la gravidanza di Elisabetta. Maria, quale vera credente, non pretende segni, ma, quando il Signore le offre un segno, ella lo accoglie con prontezza, con fede. Ecco perché sale sulla montagna di Giuda!

Il lettore è dunque sollecitato a guardare a Maria come modello di vera fede. Lei ha accolto gioiosamente e prontamente il segno dell'iniziativa di Dio: *«In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda».*

La fretta di Maria è la prontezza dell'obbedienza, che riflette anche un profondo discernimento della volontà di Dio. Maria non lascia spazio a lentezze, a ritardi, ma con l'entusiasmo della fede, con lo slancio dell'amore, parte per il viaggio verso la regione montuosa della Giudea.

*«Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo».*

Quando Maria entra nella casa di Elisabetta, ella rivolge il saluto. Per un lato è espressione culturale dell'incontro, ma per l'altro è indice di come Maria sappia davvero andare verso gli altri.

Nel saluto di Maria non vi è solo l'adempimento di una formalità, di una consuetudine di buona educazione, ma una parola efficace che realizza quanto viene promesso. Con la 'missionaria' Maria si verifica già quanto Gesù dirà poi ai suoi inviati: *«In qualunque casa entriate, prima dite: 'Pace a questa casa'. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi»* (Lc 10,8). Dono della pace, della gioia sovrabbondante, accompagnano il saluto di Maria ad Elisabetta. Questa infatti viene riempita di Spirito Santo, e il bambino sobbalza nel suo seno per la gioia. Ecco dunque i frutti della lieta notizia: quando entra nella vita di una persona - come in questo caso nella persona di Elisabetta che accoglie il saluto di pace di Maria - essa genera gioia e alimenta quell'esultanza incontenibile che è generata dall'effusione dello Spirito, il dono dei tempi nuovi, messianici.

Dunque il saluto di Maria è espressione di un incontro realmente personale, in cui le barriere cadono e si stabilisce la comunione. Per il lettore che si avvicina con fede a questo aspetto del brano liturgico odierno, scaturisce anzitutto un'evidente sollecitazione a rivolgere il saluto a quelle persone cui ci costa darlo. È l'invito, per questo Natale, a sapere, nella misura del possibile, riallacciare rapporti, ma anche a saper riconoscere i segni che l'altro ci pone di vicinanza, della sua eventuale volontà di riconciliazione.

*«Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo».* L'incontro tra le due donne è più che un incontro tra persone di

questo mondo! È un incontro sul quale scende lo Spirito o, meglio, lo Spirito si trasmette dal frutto del grembo di Maria, da quel Figlio di Dio che sta prendendo forma nel suo corpo, ad Elisabetta e al bambino che lei porta in sé. Si effonde lo Spirito, e perciò Elisabetta può parlare con parole profetiche in nome di Dio.

«*A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?*»». Elisabetta è colma di stupore e di gratitudine per la visita di Maria. Ecco allora come tale stupore trabocchi dalle sue parole, come la sorpresa sia per lei incontenibile. È venuta da lei la madre del suo Signore! In tal modo l'evangelista Luca chiede al proprio lettore che lo stupore di Elisabetta deve diventare anche il suo stupore, quando impara a riconoscere la visita di Dio nella sua vita; anzi le tante visite del Signore!

«*E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto*». Anzitutto chiariamo brevemente il senso del 'macarismo' nei testi biblici. In greco il termine 'beato' è *makarios*, donde il termine tecnico, usato dall'esegesi, di macarismo. Il lemma greco è un aggettivo, ma l'equivalente ebraico è un sostantivo plurale, usato alla cosiddetta 'forma costrutta', cioè quella che indica il nesso genitivale. Questa espressione ebraica suona come *'ašrē-X*, che potremmo rendere con *'ogni felicità a X*'. Si deve notare che il termine *'ašrē* è indeclinabile e non è mai un'esclamazione isolata, ma è sempre riferito ad un soggetto esplicito, per il quale si motiva, in qualche modo, la ragione di questa felicitazione. In altre parole, non c'è mai l'esclamazione 'beato!' senza che venga indicato 'chi' è beato. La beatitudine si distingue dalla benedizione, pur essendole vicina; le è affine, ma non identica. Il contenuto di entrambe è il medesimo, perché si tratta di una 'vita buona, bella e giusta' ma, mentre la benedizione sottolinea l'agire benedicente di Dio verso l'uomo, la beatitudine è una constatazione di tale benedizione. In altre parole, la benedizione viene dall'alto ed è dunque un'efficace realizzazione di felicità nei confronti del 'benedetto'; la beatitudine non produce, ma constata con stupore la felicità di qualcuno, in qualche modo vi partecipa e ne suscita il desiderio. Notiamo infine che la 'beatitudine' è una forma letteraria antropologica, ma fondamentalmente di natura religiosa; non si proclama 'beato' uno perché possiede dei beni, prescindendo dal loro eventuale significato religioso. La 'beatitudine', in definitiva, proclama la salvezza, esaltando con la lode una persona o un gruppo di individui, esattamente a motivo della loro condizione di salvezza che li rende beati, felici.

Qui la beatitudine di Maria è riconosciuta come fondata nella sua fede, per la quale ella riconosce il compimento della parola del Signore, affermando la fedeltà e il senso buono dell'agire divino verso l'umanità. Così la dichiarazione di beatitudine è anche una spiegazione: Maria è nella beatitudine della fede, perché nella fede, avendo creduto alla Parola di Dio, è diventata Madre del Signore!

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*